

PIGNE D'AROLLA 29 APRILE 2018

INTERVISTA A TOMMASO PICCIOLI

di lorenzo merlo© - 260618/190718

RAGIONI DI UN'INTERVISTA

Chiunque si occupi di alpinismo e a maggior ragione qualunque alpinista che abbia seguito le cronache sulla vicenda della Pigne d'Arolla è rimasto con molte domande irrisolte.

In questa intervista a Tommaso Piccioli, riproponiamo aspetti già noti e proviamo a chiarirne alcuni rimasti oscuri su quelle ore fatali a più persone. Come vedrete le intenzioni non sono andate pienamente a buon fine.

La raccolta dei dati necessari a formulare le domande di questa intervista deriva da articoli non sempre univoci.

La cronologia a volte è stata profanata, per prediligere una divisione degli eventi *per circostanza*.

La ripetizione parziale di alcune domande, si è resa utile per poter tenere il filo della vicenda.

CONTESTO

Un gruppo di *italiani* – anche se non tutti lo erano – da tre giorni era in marcia sulla rinomata haute route Chamonix-Zermatt, un percorso che richiede diversi giorni in funzione del tracciato scelto. Il 29 aprile 2018 stava percorrendo la tappa dalla cabane des Dix 2928 m, alla cabane des Vignettes 3157 m, interamente in territorio svizzero. Erano partiti per tempo consapevoli di un preannunciato peggioramento delle condizioni meteorologiche, poi verificatosi a metà mattina. Fin dalla sera precedente, a causa dell'annunciato cambiamento meteo, Mario, la guida, aveva deciso di accorciare la tappa in programma. Avrebbero perciò raggiunto la cabane des Vignettes, evitando il più lontano Rifugio Nacamuli in territorio italiano, riducendo così di diverse ore l'impegno della giornata.

DOLOROSA SINTESI

60 giorni fa, tra la sera del 29 aprile 2018 e la mattina successiva, due gruppi di scialpinisti rispettivamente composti da 10 persone *italiane* e 4 francesi, dopo aver tentato invano di raggiungere il rifugio, alle luci della sera si arrestano stremati per un bivacco all'addiaccio. Condizioni proibitive li avevano accompagnati per buona parte della giornata. Dapprima con nauseante whiteout, in seguito da una violenta bufera con venti stimati a 100 all'ora e temperature fortemente sotto zero. Al mattino successivo vedranno il rifugio a circa 500 metri in linea d'aria. Julia, una del gruppo vede i primi sciatori uscire dal rifugio e Tommaso li richiama con delle urla. In breve vengono raggiunti dai soccorsi.

Muiono in sette del cosiddetto gruppo degli italiani, tra cui la loro guida, Mario Castiglioni. Inizialmente, secondo alcune fonti, quattro perdono la vita nella notte, due nel trasporto verso due diversi ospedali del Vallese e l'ultimo, qualche giorno dopo in un letto d'ospedale. Ad oggi pare che soltanto Mario sia stato trovato già morto. Gli altri sei periranno in ospedale, alcuni appena

giunti altri anche dopo qualche giorno. I loro nomi: Elisabetta Paolucci 44, Marcello Alberti 53, Gabriella Bernardi 52, tutti di Bolzano, muoiono appena giunti in ospedale. Nell'intervista Tommaso dirà: «La Betti aveva 3 gradi di temperatura corporea quando è arrivata in ospedale»; Francesca von Felten 60, di Parma, nel trasporto all'ospedale di Berna; Andrea Grigioni 45, infermiere, di Lurate Caccivio, Como, in ospedale qualche giorno; Kalina Damyanova 52 (moglie di Mario, nel trasporto in ospedale), Mario Castiglioni 59 (sul posto). Tommaso Piccioli 49 di Rimini; Julia, tedesca, residente nei pressi di Bellinzona; Luciano, 72, svizzero, residente nei pressi di Locarno, sopravvivono e si sono ripresi in buona misura. Di loro, neanche una foto è reperibile sul web.

Tutti sopravvissuti i quattro francesi.

RAGIONI DI UNA POSIZIONE

Nonostante il presunto atteggiamento preventivo della guida (tendo a pensarlo, come collega; per la consapevolezza della formazione delle guide; per la mentalità assistenzialistica che ne scaturisce nei confronti di chi si affida a noi; oltre che per dovere deontologico) e tutti i tentativi di condurre il gruppo al rifugio, le condizioni hanno sopraffatto le intenzioni. Prima di pensare sia un'assoluzione, chi sa di montagna sa che in certe circostanze non è più possibile mantenere il registro che dal divano è sempre più o meno facile rispettare.

Inoltre, il mio atteggiamento nei confronti di posizioni in contrasto, non è quello di trovare le responsabilità dell'altro. Piuttosto le ragioni. Adotto questa prospettiva in circostanze ordinarie. A maggior ragione, mi pare opportuna, in quelle straordinarie. Quelle in cui canoni e consuetudini, doti e valori si rimescolano compiendo scelte che altrimenti non avremmo fatto, offrendoci un mondo che si fa fatica a raccontare a quelli sul divano. Trovando le ragioni dell'altro si trova la pace, si va oltre, si ritorna al meglio di se stessi. Non perdonare, non liberarsi dal passato, comporta il contrario. Si resta nel passato e ci si separa dalla bellezza, dalla salute, da noi stessi.

Dunque da parte mia, alcun tentativo di accertare alcunché, né di convergere su giudizi morali. Per un motivo elementare: non ero là. E perché so, come tutti, che anche in situazioni non estreme, bensì opposte, domestiche, possiamo compiere scelte, solo poi considerabili sbagliate. Tutti siamo sullo stesso livello. Giudicare il prossimo vuol dire credere di poter essere migliori. Trarre da una persona un suo frammento d'infinito, separarlo dalla vita, e metterlo sul vetrino del nostro *candido* microscopio, non penso sia una via di libertà.

ALCUNI DATI TOPOGRAFICI – E DISLIVELLI TRA LORO – RELATIVI ALLA ZONA DELLA VICENDA.

- Cabane des Dix 2928m
+495
- Dorsale, ca 3423 (del col de la Serpentine 3547m)
+169 (+691)
- Risalto nei pressi di q3592m oltre il quale si raggiunge il colle di Brenay
+47 (+738)
- Colle di Brenay 3639m
+111 (+849)
- Colle a ca 3750m, sotto la Pigne d'Arolla, 3796m
-450
- ca 3300 bivacco forzato

-ca 153

- Cabane des Vignettes 3157m

- Da q 3300m (per eventuale rifugio Nacamuli 2828m, vicino al bivacco Col Collon 2818m)
- 247

- Col Cherimontane 3053m (punto di risalita per colle de L'Évêque)
+339

- Col de l'Évêque 3392m
-305

- Col Collon 3087m
-269 (-574)

- Rifugio Nacamuli 2828m (non presente nella mappa utilizzata)

Cartografia: Arolla nr 283 S - Carta nazionale svizzera 1:50.000. Edizione 1993

Estremi indicativi Haute Route Chamonix-Zermatt: 5 gg, 70 km, 6000 metri di dislivello.

SE NON UN MINUTO, UN ISTANTE

Prima di ascoltare la memoria di Tommaso, un momento di raccoglimento per le sette persone che hanno perso la vita.

Nulla, ma proprio nulla, dovrebbe farci sentire cosa diversa da loro. Nulla ma proprio nulla le nostre future scelte ci garantiranno ciò che avevamo sperato, ciò per le quali le avevamo *volute*.

SENZA RISPOSTE

La trascrizione della presente intervista ha implementato i dati utilizzati per realizzare l'intervista stessa. Da questa accresciuta conoscenza della vicenda sono emerse nuove domande. Le si possono riconoscere in quanto hanno come risposta una breve riga di X: "XXXXXXXXX".

Naturalmente ho chiesto a Tommaso più volte di ultimare il lavoro, ma ha preferito non dare seguito alle mie richieste.

Restano così contraddizioni e aspetti sospesi o semplicemente, domande senza risposte.

TOMMASO PICCIOLI

– Come ti senti ora a qualche settimana dai quei momenti?

Mi sono preso un periodo di relax. Ho evitato di dedicarmi ad attività che potessero generare problemi impegnativi. Ho fatto un po' di barca, un po' di mountain bike. Mi sento come se mi mancassero dei supporti. Psicologicamente sento che mi mancano dei pezzi, non mi sento integro.

– Se qualcuno di chi è mancato fosse ancora con noi, non avvertiresti quella mancanza?

No, è altro. Anche se fosse andata diversamente, nel senso di meglio, ho assistito a una tragedia tale che... Ne conoscevo tre bene. Una di queste, la Betti, l'Elisabetta, era una delle mie migliori amiche. Solo lei è sufficiente a riempire il mio dramma. È morta sotto di me, mentre io non facevo niente. Ero impotente. Lo shock è determinato soprattutto dalla sua perdita, anche se gli altri sei fanno massa critica... era un campo di battaglia.

– Senti di non essere ancora fuori da quella memoria?

No. Certo che no. Anche lo psichiatra me l'ha detto. «Ci vuole tempo. Mesi e forse anni». Ora dovrò andare in psicoanalisi.

– Ne senti la necessità?

La psichiatra ha detto che *devo*. E io non mi tiro indietro.

– Puoi tratteggiare in poche parole la tua biografia essenziale?

Sono cresciuto a Rimini. I miei sono architetti. Avevano uno studio piuttosto grande. Ho studiato architettura al Politecnico di Milano. Ho lavorato molto all'estero, per grandi progetti. Poi ho conosciuto mia moglie australiana. Ho vissuto sette anni là. Ho sempre fatto viaggi d'avventura, molto spartani, anche abbastanza importanti. In moto ho fatto il giro del mondo attraverso quasi tutti i Paesi.

– Quanti anni hai?

49.

– Che età avevi quando hai iniziato a frequentare la montagna alpinistica?

Nel 1990 mi sono iscritto alla Righini [scuola di scialpinismo del Cai Milano. Nda] e da allora ho sempre fatto sci alpinismo.

– Hai mai organizzato gite scialpinistiche per conto tuo, in autonomia?

Certo, sì.

– Sai leggere una mappa, distanze, pendenze, impluvi, dislivelli, tempi medi di percorrenza?

Sì. Lo faccio anche per la mountain bike. Sono spesso in giro in montagna.

– Sapresti tracciare su una mappa il tracciato che avete seguito e quello che vi avrebbe condotti al rifugio Nacamuli?

Quello che abbiamo seguito, certamente, l'ho visto una quantità di volte. Quello per il Nacamuli ci vuole una mappa con la traccia scialpinistica.

– Questa mappa – Arolla 283S – ha le tracce.

Ah, sono quelle rosse. Non mi ricordavo, mi sembravano blu. Sì, ricordo che la sera prima l'avevamo guardata la mappa.

– Avevi ingaggiato guide altre volte?

Un'altra volta sola e sono andato ancora più vicino alla morte. Era il 1992. Sul Kilimangiaro. Quasi in cima – mancava mezz'ora – mi era quasi venuto un edema cerebrale, non riuscivo a proseguire e la guida mi spronava a proseguire dicendo che passava.

– Che guida era?

Era un locale. Lì è obbligatorio salire con una guida. Era un ragazzino che sapeva poco. A un certo punto sono andato in percezione alterata, cantavo, avevo allucinazioni. Sintomi forti. Lui continuava a dire «andiamo su, andiamo su» come nulla fosse. Poi, in una lampo di lucidità che mi ha attraversato così, come una sciabolata, ho capito che stava mettendosi male e ho avuto la forza di prendere una decisione autonoma. Sono tornato indietro. Ho camminato per 13 ore, fino ai 2700, una quota considerata sicura per quel tipo di problema. E lì mi sono ripreso. Ma poi sono seguiti sei mesi in cui mi svegliavo la notte, allucinazioni. È stata dura anche allora.

– Secondo il programma originario dove si doveva concludere la vostra haute route? E quando?

Saremmo dovuti arrivare a Zermatt. Dopo la cabane des Vignettes, se ci fossimo arrivati, avremmo avuto ancora due giorni.

– Riconosci in questa immagine il vostro gruppo? (Vedi foto del gruppo più in alto.)

Eh sì. Proprio la prima a sinistra è la Betti. Poi Kalina, la moglie di Mario. Quindi Julia, Andrea, Marcello, Gabriella, Luciano, io e Francesca. Mario naturalmente ha scattato la foto.

– Avevi già avuto a che fare con una bufera simile a quella di quel giorno?

No.

PRIMA

– In che data siete partiti e da dove?

Da Chamonix il 26 aprile.

– Che tappe avevate fatto?

Bisogna che guardi una cartina. Comunque in pullmino fino all'Argentiere; poi... non mi ricordo. Siamo passati da Verbier, che c'era un tratto in auto.

– Il gruppo da quante persone era composto?

Da Mario, più 9 persone.

– I compagni del gruppo conoscevano già Mario?

Quasi tutti direi. Tranne noi, cioè l'Elisabetta, Marcello, Gabriella e me. La Betti aveva trovato Mario su internet.

– Perciò non conoscevi Mario prima di unirti al gruppo per la Chamonix-Zermatt?

Esatto, non avevo avuto modo di conoscerlo, neppure di fama.

– Come aveva stimato la tua preparazione e/o la tua esperienza?

Non l'aveva stimata.

– Come gli hai formulato la tua preparazione? O non c'è stata occasione?

Non c'è stata. Ci sono stati due momenti di valutazione. Prima di partire, in albergo a Chamonix, ci ha chiesto di mostrargli tutto il materiale che avremmo portato. Il mio andava bene, ma penso anche quello degli altri. Poi, dopo la prima discesa, dopo aver fatto questa foto di gruppo, ci ha detto che aveva visto che eravamo tutti bravi sciatori. Nient'altro.

– Successivamente ci sono stati motivi di perplessità o di elogio nei confronti della conduzione tecnica e non di Mario?

Emm... mah... no, direi di no. L'unica cosa che ho notato – tieni conto che a me piace andare in moto, in barca, in mountain bike – io ho sempre un po' paura, soprattutto quando la cosa è impegnativa, come la stessa haute route. La cosa che mi inquietava un po' era che nessuno del gruppo chiedesse niente del percorso. Mario non ci diceva nulla, ma neanche nessuno domandava. Io ero l'unico che ogni tanto chiedeva «mah, domani cosa ci aspetta?» E cose così, qualche informazione su quanto avremmo fatto. Tant'è che forse nel terzo giorno, qualcuno di noi mi ha detto, «ma dai, ma perché chiedi sempre?» Ma ha risposto Mario: «Lui ha pagato, quindi giustamente vuole sapere». Comunque, non è che dicesse molto. Mi dava l'impressione che non ne sapesse granché. Comunque è solo un'impressione.

– La sera prima, l'ipotesi di restare alla cabane des Dix in attesa di condimeteo favorevoli, è stata presa in considerazione?

Allora... a un certo punto... non ricordo se proposto da lui o da me, forse da me... Parlando con un ragazzo francese avevo visto che sarebbe volto al brutto e con il föhn. Allora con Mario abbiamo detto che avremmo fatto una salita e che, al cambio di tempo avremmo tolto le pelli, per rientrare alla cabane des Dix. La sera prima l'idea era un po' quella.

– C'era qualcuno di voi che premeva per proseguire?

No. Nessuno diceva niente. Come delle pecore. Questa è una cosa che non mi spiego.

– Ricordi come è stato verificato il meteo la sera prima?

Ricordo benissimo. Nel rifugio [cabane des Dix. Nda] non c'è il wi-fi. Ma dove si mangia, c'è un Ipad a disposizione fisso su una pagina meteo. Sono andato a verificare. Dava brutto già da mezzogiorno dell'indomani e per tutto il giorno successivo. Parlando, ho chiesto a quel ragazzo francese cosa avrebbero fatto. Mi ha detto che forse avrebbero rinunciato perché sarebbe stato brutto. In particolare temeva l'ingresso del föhn. Al che, sono tornato al nostro tavolo e ho proprio detto «*bad news*». Mario disse che avrebbe visto poi che decisione prendere. E anche in quell'occasione, nessuno che abbia avuto da dire qualcosa. Ridevano, erano contenti così.

– La mattina, quali argomenti hanno prevalso per poi prendere la decisione di proseguire?

Nessun argomento, nessuna discussione. Ci siamo avviati e basta. Ricordo che la sola cosa è rimasta quello scambio con Mario dove lui ha concluso con un “*poi vediamo*”. Ma ci sono cose che non ricordo bene. Forse quello scambio è avvenuto la mattina della partenza. Comunque è avvenuto, di questo ne sono certo.

– Mario vi informava giorno per giorno sulle caratteristiche della giornata successiva?

No. È per quello che io domandavo, perché da parte sua non arrivavano spunti in quel senso.

– Vi trovavate bene tra voi, come gruppo?

Sì.

– Sai se è stato preparato uno schizzo di rotta della gita?

Di quel giorno lì?

–Sì.

Io non lo so ma penserei di no. C'era il programma: in caso di tempo favorevole, salire la Pigne d'Arolla; in caso di brutto avremmo svalicato sulla sella appena sottostante [tra quota 3796 e 3772. Nda] per poi proseguire per le Vignettes.

Il fatto è che sono sicuro che lui le caratteristiche di questa gita non le conoscesse. E poi nonostante fosse tutto ghiacciaio, eravamo slegati. Ho parlato con degli istruttori del Cai di Bolzano. Tutti loro hanno fatto quella gita nel nostro stesso senso, con tempo buono. Sulla Serpentine erano tutti legati, ho visto le foto.

– Non hai pensato conoscesse così bene quel ghiacciaio da considerare la corda solo un impiccio?

XXXXXXXXXX

– Sai che, in particolare con gli sci, spesso si sceglie di restare slegati, anche in salita, su un ghiacciaio non particolarmente crepacciato?

Certo... lo so. Tuttavia non è questo il punto. È che poco prima della cabane des Vignettes c'è un passaggio obbligatorio, sul quale devi assolutamente passare – facile ma dove non puoi sbagliare. Lo so perché me lo hanno detto gli istruttori di Bolzano.

– Intendi il punto in cui si attraversano le rocce?

XXXXXXXXXX

– Sai dove si trova questo passaggio?

Esattamente non lo so perché non ci siamo mai passati. Dovrebbe essere non lontano da dove poi ci siamo fermati per la notte.

– Nelle tappe precedenti, cosa aveva usato Mario per seguire la via?

Aveva delle mappe gps sul cellulare che consultava ogni tanto... Però guardava le carte

tradizionali e mi pareva andasse un po' a vista. L'impressione era che conoscesse le tappe precedenti ma non quella di quel giorno.

– *Ti riferisci a tutta la tappa o dalla bufera in avanti? Penso che con quelle condizioni, di visibilità pressoché nulla e quella forza del vento, chiunque avrebbe incontrato difficoltà a procedere linearmente.*

XXXXXXXXXX

DURANTE

– *A che ora siete partiti dalla cabane des Dix?*

Alle sei, credo.

– *Era buio o albeggiava?*

XXXXXXXXXX

– *Tutti i gruppi sono partiti dalla cabane des Dix o qualcuno ha preferito temporeggiare?*

Non lo so. Anche se la cabane des Dix era piena.

– *Ti risulta che Daniel Egg, gestore della cabane des Dix, abbia dichiarato che diverse delle circa 60 persone che avevano pernottato al rifugio, inizialmente dirette alla cabane des Vignettes, abbiano rinunciato alla gita a causa delle previsioni in peggioramento?*

No.

– *Qualcuno del vostro gruppo sembrava meno equipaggiato del dovuto?*

No. Però una cosa mi ha colpito. In tante gite che ho fatto con compagni più o meno milanesi, ho sempre notato che almeno una o due persone avevano un ricevitore gps. Ugualmente per le gite con amici del Cai di Bolzano, dove mi reco spesso. Mentre questa volta nessuno, a parte me, ce l'aveva. Mi sembra strano perché per certe attività in montagna lo devi avere.

– *Da non dimenticare che se il gps va in avaria le cose cambiano.*

Certo bisogna avere anche le mappe, la bussola e l'altimetro, ma il gps è infinitamente più sicuro.

– *A che ora e dov'eravate quando è cambiato il tempo?*

Penso sia cambiato verso le dieci. Fai conto che avevo un Suunto di quelli buoni... e per il freddo ha smesso di funzionare. E so che la batteria era buona. Dunque non potevo vedere che ora fosse. Penso fossimo in questa conca [indica la zona del Col du Brenay, 3639 m. Nda], che è poi dove i francesi ci hanno raggiunto e si sono uniti a noi. Erano in quattro. E pure loro non avevano il gps. Continuavano a maneggiare le mappe, che gli volavano via. Lì, hanno visto che avevamo il gps e si sono aggregati.

– *Da quante persone era composto?*

Pensavo quattro, non ero sicurissimo. Poi ho sentito che si sono salvati tutti e che erano effettivamente in quattro.

– *Sai i loro nomi?*

No.

– *Lì eravate a circa quattro ore dopo la partenza?*

Quattro, cinque... difficile stimare.

– *Il tempo è cambiato velocemente e ha dato l'idea della violenza?*

Inizialmente era solo whiteout, senza vento. Tutto bianco, non si vedeva niente. Visibilità un metro e mezzo.

– *Qualcuno aveva nausea, o è caduto pensando di essere fermo o altri disorientamenti da*

whiteout?

XXXXXXXXXX

– Quanto è durata la fase di whiteout senza vento?

Un bel po'. Almeno fino alle cinque del pomeriggio. Poi sono iniziate raffiche che ad ognuna cadevamo tutti. Cioè io non cadevo sempre e anche altri due o tre. In ogni raffica ci si arrestava, ci si puntava sui bastoni, ci si abbassava per ridurre la vela del corpo e spesso non bastava. Il vento ci ribaltava. Le donne e quelli più leggeri il vento li sbatteva giù subito.

– Da che direzione vi colpiva?

Da sud. Anche se poi ho sentito che era föhn. Ma il föhn non viene da nord?

– Per chi sta a sud delle Alpi sì. Ma il favonio non è un vento, è una caratteristica del vento.

Ovvero quando perde il suo carico di umidità colpendo la barriera delle montagne e proseguendo più secco, più caldo e più veloce sul versante sottovento.

Comunque ho valutato quelle raffiche a 40, 50 nodi, 70, 100 chilometri all'ora. Se non di più. Raffiche così violente non le avevo mai incontrate.

– Utilizzare carta e bussola, anche con un eventuale schizzo di rotta precedentemente tracciato in quelle condizioni è impossibile. Qualcuno disponeva di gps? Il segnale era buono?

Gps valido significa resistente agli urti, waterproof e con le batterie a esaurimento nuove, non quelle ricaricabili. Come detto ero il solo ad averlo. E come detto, carta e bussola erano inutilizzabili in quella bufera, sia perché volano via, sia perché non puoi concentrarti. Pensa che anche solo utilizzare il gps è stato molto impegnativo per me. Inizialmente lo mettevo in tasca, poi non ci sono più riuscito. Il freddo, il ghiaccio, la vista, moltiplicavano l'impaccio fino a rendere tutto impegnativo. Così, l'ho sempre tenuto in mano tutto il tempo.

– Nel periodo di whiteout il gruppo era raccolto?

Sì, il gruppo è stato sempre raccolto. Funzionava così: lui [Mario. Nda] trascinava una corda e noi dovevamo seguirla. Poi quando è stato necessario usare il mio gps, gli camminavo a fianco. Pensa te che situazione... guarda come eravamo: io non vedevo niente. Avevo il vetro della maschera completamente ricoperto di ghiaccio, perché un po' di vento c'era. E non si poteva pulire. Guardavo il gps aprendo un po' la maschera in basso, sugli zigomi. La Betti, che invece aveva il vetro sano, mi diceva dove andare, mi diceva se c'era un crepaccio o altro. Io non vedevo dove andavo. Vedevo solo il gps. Perciò, la Betti al mio fianco, io in mezzo e Mario all'altro lato. Avanzavamo in tre, paralleli, con Mario che trascinava la corda e gli altri che la seguivano. Non si vedeva niente.

– Prima del sopraggiungere del whiteout avete visto altri gruppi salire verso la Serpentine o la Pigne d'Arolla?

XXXXXXXXXX

– Nella zona de La Serpentine avete percorso qualche passaggio più impegnativo, ripido, ghiacciato?

XXXXXXXXXX

– Quando è cambiato il tempo, non avete mai pensato di rientrare alla cabane des Dix? Ne avete parlato?

Guarda, queste sono le cose che veramente mi inquietano e mi inquietavano in quei momenti. Non abbiamo detto nulla. Nessuno ha aperto bocca, compreso me, nonostante la sera prima avessi considerato quell'opzione, cioè di tornare indietro in caso di peggioramento. Poi quand'ero lì... buio

totale. Neppure mi è venuto in mente. Ora penso che avrei dovuto impuntarmi e pretendere di tornare indietro. Non si poteva proseguire. Avevamo il gps, potevamo tornare.

– *Quando siete stati informati del cambio di programma, ovvero di raggiungere la cabane des Vignettes invece del rifugio Nacamuli?*

Già la sera prima si era deciso il cambio di programma, ovvero di lasciar perdere il Nacamuli e andare alla Vignettes.

– *Raggiungere il rifugio italiano richiede circa 8/10 ore di attività. Dipende anche dalle condizioni e dalle soste. Il gruppo era perciò ben allenato se dopo le tappe precedenti mettevate in conto una giornata piuttosto lunga?*

Posso dire che non sapevo sarebbe stata una giornata così lunga. Penso che almeno due, tre persone non ce l'avrebbero fatta. Garantito. La Gabriella e la Betti non ce l'avrebbero fatta.

– *La stima della temperatura e delle raffiche secondo quanto si è letto aveva spettri piuttosto ampi: da -20 a -5 per la temperatura; da 100 a 79 chilometri/ora per il vento. Hai un'idea più attendibile e come l'hai raggiunta?*

Sì. Direi -5 gradi, che diventavano -20 percepiti con quel vento.

– *Avete proseguito di buon grado fino a che punto? O ci sono state contestazioni o altri episodi di nervosismo, paura, tensione durante la giornata?*

Nulla di quanto dici. Abbiamo proseguito e basta.

– *Qualcuno del gruppo aveva premuto per continuare? C'è mai stata discussione se procedere o rientrare alla cabane des Dix?*

Le sole discussioni sono state tra Mario e i francesi. Ma io non li ho visti. Lo so perché me lo ha detto poi il francese.

– *Nel senso che un francese proponeva di rientrare verso la cabane des Dix?*

No, non di rientrare. Ormai eravamo quasi arrivati. Queste discussioni sono avvenute dopo, verso sera, quando eravamo più o meno in fondo al versante sud-est della Pigne d'Arolla. Erano relative alle scelte delle direzioni per la cabane des Vignettes. È andata così. Inizialmente abbiamo lasciato la Pigne d'Arolla alle spalle per scendere, aggirare degli affioramenti e cercare la via per la cabane. Guidava il francese. A causa di una zona rocciosa che ci impediva di avanzare in direzione della cabane, il francese ha pensato di proseguire a scendere, penso per aggirare le rocce stesse. Ci siamo trovati grossomodo sui pendii a nord del col de Chermotane [3050 m. Nda]. Ma poi stavamo andando verso una zona crepacciata. A quel punto Mario ha ripreso il comando. Così abbiamo iniziato a risalire più o meno da dove eravamo arrivati. Abbiamo superato un tratto molto ripido. Ho avuto paura. Le ragazze erano devastate. Finché Mario non ha detto «ho visto gli ometti, ho visto gli ometti». E infatti li aveva individuati e siamo andati verso di loro. Era già quasi buio. [Secondo le coordinate della cabane des Vignettes fornite da rifugi-bivacchi.com e secondo il sito sunearthtools.com per quel giorno, il 29 aprile 2018, l'alba avveniva alle h05:20' e il tramonto alle h19:35'. Nda]. Considera che con l'orologio stavo tracciando, solo che al momento ce l'ha la polizia [del canton Vallese. Nda] che ha svolto le indagini.

– *Ma il tuo orologio non era in avaria?*

XXXXXXXXXX

Che visibilità c'era in quei momenti? Voglio dire, a che distanza si è potuto scorgere gli ometti?

XXXXXXXXXX

– Tutto questo saliscendi quanto può essere durato? L'avete fatto con gli sci ai piedi... metti-togli le pelli?

Non saprei forse due, tre ore. Nooo, con i ramponi. Ci siamo mossi con i ramponi da quando abbiamo superato la sella appena sotto la vetta della Pigne d'Arolla. Praticamente quando ci sarebbe stato da togliersi le pelli, abbiamo calzato i ramponi. Comunque agli ometti abbiamo passato la notte.

Tommaso indica sulla mappa una zona rocciosa dalla quale, a giudicare dal disegno della carta stessa, pare improbabile si possa vedere il rifugio. Traslando però più a nord-est la traccia da lui disegnata durante l'intervista, si finirebbe proprio in corrispondenza dell'affioramento roccioso dal quale effettivamente si può dedurre di essere a vista con la cabane des Vignettes. Glielo faccio notare.

Eh sì, potrebbe essere dove dici tu. Bisogna vedere cosa dice la polizia. Il mio orologio ce l'hanno ancora loro. E gli ho lasciato anche il gps. Mi hanno detto che me lo restituiscono questa settimana [Ultima settimana di giugno 2018. Nda]. Però non so se mi rimandano anche la traccia.

E poi, se un centimetro sulla carta corrisponde a 500 metri sul terreno, il punto dovrebbe essere quello in cima al tratto tratteggiato a nord dell'affioramento a monte del quale c'erano gli ometti.

Allora è come dici tu. Perché il rifugio era vicino, certo non distante più di 500 metri in linea d'aria.

– Per completare e verificare questi aspetti, aggiungeremo le memorie dell'orologio una volta che ne sarai rientrato in possesso.

Ok, certamente.

Tornando un momento ai ramponi: calzarli dove si sarebbe potuto iniziare a sciare, mi fa pensare ad una scelta in funzione della sicurezza. Camminando potevate stare più compatti e ridurre così il rischio di perdervi di vista. Inoltre forse Mario aveva previsto l'eventualità di un saliscendi a caccia del passaggio per la capanna.

Può essere. Tuttavia non eravamo legati.

Il fatto che non foste legati, potrebbe invece indurre a pensare che Mario conoscesse bene quel terreno. Così pure considerare accettabile da parte sua una marcia a gruppo serrato, nonostante ciò comportasse una pressione maggiore su eventuali ponti di neve. E poi sareste stati più agili senza l'impaccio della corda. Che ne pensi?

XXXXXXXXXX

– Mario vi incitava?

Mario non ha quasi mai parlato. Certamente era stanco e mi sembrava avesse paura. Era teso. Ogni volta che qualcuno pestava la corda se la prendeva molto.

– Quando vi è stato chiaro che non avreste raggiunto la cabane des Vignettes? A che ora? In quel momento avevate una stima di quanto mancasse in tempo al rifugio?

Forse le otto di sera o poco prima. Erano le ultime luci. Il fatto è che nel gps si vedeva chiaramente la cabane molto vicina. Era la sola cosa che avevamo. A quel punto Mario ha detto «facciamo campo qui». Kalina, sua moglie ha protestato: «qui non si può scavare una buca, vado da un'altra parte». Ed effettivamente si è allontanata da noi.

– In che condizioni ti sembravano i tuoi compagni e Mario? In quali eri tu quando vi siete fermati?

Io stavo bene. Ma anche gli altri. Solo la Gabriella si vedeva che era provata. E un pochino la Betti. Infatti quando ho capito che avremmo passato la notte fuori, ho pensato che la Gabri avrebbe avuto dei problemi. Non pensavo certo saremmo morti quasi tutti.

– Non avete mai valutato di fermarvi prima? Forse Mario ha ritenuto che il rischio minore era tentare di raggiungere il rifugio?

Non si è mai parlato di fermarsi per bivaccare. Mario puntava al rifugio.

– Come si è svolto il momento in cui vi siete fermati consapevoli di passare la notte là?

Mario ha detto facciamo un buco, ma in quel punto non si poteva. Tutto roccia. Sotto poca neve era subito roccia. Ci ho provato con la piccozza.

– Che condizioni meteo c'erano?

Vento forte da ore e ha continuato tutta la notte. Visibilità praticamente zero.

– Avevate e avete provato a chiamare soccorso? Perché non siete riusciti?

Perché il satellitare di Mario non funzionava.

– Si accendeva e non prendeva il satellite o neppure si avviava?

Penso avesse le batterie bruciate dal freddo. Non si accendeva neppure.

– Nessun telefono per provare a chiamare qualcuno?

I telefoni erano tutti congelati. E poi a mio parere Mario avrebbe dovuto già provarci alle 14:00. Ci ha provato alle 20:00 anche sulle incitazioni piuttosto veementi di Marcello. A sua volta mosso e scosso dalla situazione psico-fisica di Gabriella. Era esausta, piangeva. Già in quei momenti, dentro di me, dicevo che non ce l'avrebbe fatta.

– Non pensi che dire così, sia un facile senno di poi, sospinto dalla tragedia che hai vissuto?

XXXXXXXXXX

– In che modo Marcello lo incitava visto che il satellitare non funzionava?

«Devi far qualcosa». «Fai qualcosa». Così gli urlava.

– Quando è stato chiaro che avreste dovuto bivaccare all'addiaccio?

Praticamente quando siamo arrivati agli ometti. Era quasi buio, non si vedeva niente, il vento era fortissimo, le persone non riuscivano quasi più a muoversi dalla stanchezza, i telefoni erano fuori uso, nessuno sarebbe potuto venire a prenderci in quei momenti.

– Il luogo del bivacco è stato scelto per qualche ragione tecnica e/o di sicurezza o è semplicemente il punto in cui è sopraggiunto l'imbrunire o perché eravate spossati da non poter più proseguire?

Più che scelto, siamo arrivati lì quando era ormai buio e al momento non abbiamo saputo che restarci. A suo modo è inspiegabile, se non per la spossatezza generale e il tramonto. Tecnicamente non era un buon punto per fermarsi. Non si poteva fare la truna. Era una specie di dosso, quindi più ventoso di altre forme. E come al solito nessuno di noi ha detto niente. Nessuno che abbia pensato o detto di cercare un luogo più idoneo.

– Tu cosa hai fatto?

Con Andrea ci siamo messi a scavare alla base di un grosso masso per organizzare una specie di truna, che poi truna non era. Era un riparo naturale un po' migliorato per così dire. L'abbiamo scavato con la picca, non con la pala. Così ci siamo messi tutti addossati là dentro in quella specie di concavità che avevamo ricavato. Purtroppo Mario era inerte. Aveva uno sguardo diciamo sonnolente. Mi sono rivolto a lui, non arrabbiato, tranquillamente. Gli ho detto che avrebbe dovuto fare qualcosa per cercare sua moglie, capire cosa stesse facendo. Mi sembrava importante per lui e

per noi. Perché se Kalina avesse trovato un posto migliore, avremmo potuto spostarci. Avremmo tirato fuori le pale per scavare una buca per tutti. Io e Andrea avevamo ancora le forze per farlo. Praticamente ho provato a rimetterlo in moto. Sai cosa mi rispostò? «Io non posso perché non vedo più niente». Purtroppo aveva perso la maschera, o gli si era congelata. Di fatto non l'aveva indossata. Il vento, la tempesta di cristalli di ghiaccio, la luce del whiteout lo avevano accecato. Poi si è allontanato, nel buio assoluto, penso convinto di poter raggiungere il rifugio, in cerca di aiuto.

– Perché non avete usato la pala?

XXXXXXXXXX

– Da lontano, leggendo le cronache della vicenda, sapendo che eravate su terreno glaciale, è sembrato particolare che non abbiate scavato un buco per proteggervi. Puoi raccontare qualcosa su questo aspetto per aiutarmi a capire per esempio perché non vi siete allontanati in cerca di un terreno idoneo a una truna o verso un crepaccio? Avete pensato di scavarne una? O di calarvi in un crepaccio? Qualcuno ci ha provato? I francesi ci hanno provato?

Guarda... per quel che mi ricordo c'era terreno adatto per scavare una truna, tutto intorno a dove ci siamo fermati e dove siamo rimasti. Avremmo potuto allontanarci di soli dieci metri e avremmo scavato una truna. Eppure nessuno di noi, neppure Mario, ha detto, o è andato là a scavare una truna.

– E i francesi?

Loro l'hanno scavata sì. Sono risaliti un po' e si sono scavati la truna.

– A che distanza da voi?

Non lo so. Mi hanno detto 70 metri, ma non li ho visti.

– Chi ti ha informato di questo particolare? Il soccorso, la polizia, il procuratore che cura le indagini?

Non lo so. Non me lo ricordo. Forse da Caterina, la sorella di Betti – che non era con noi quel giorno – che ha avuto uno scambio di mail con il pubblico ministero.

– I francesi sono arrivati sul posto insieme a voi?

XXXXXXXXXX

– Ripensando ai tuoi compagni uno ad uno, cosa dicevate, cosa vi siete detti?

Dapprima ci siamo... diciamo sdraiati tutti insieme in quel buco che avevamo ricavato alla base del sassone. Dei teli termici sono volati via. Io e penso altri, neppure l'abbiamo tirato fuori. Eravamo uno sull'altro. Ma si stava scomodi e non serviva a niente perché con quel vento nessun calore che producevamo poteva essere trattenuto. La prima fase si è così. Nella seconda mi sono alzato in piedi e mi muovevo, dondolavo avanti-indietro. Gli altri erano rimasti seduti. Poi mi sono seduto anch'io. Ho notato che ero il solo ad avere il casco. Naturalmente sotto avevo un cappello windstopper. Forse mi sono salvato anche per quello. La protezione che crea è considerevole. Praticamente il vento ti colpisce dopo essere stato rotto dal casco. Smista l'impatto. La berretta è calda quando non c'è vento, ma con l'aria la dispersione del calore prodotto è massima. Infatti alla testa non ho avuto freddo. Poi avevo dei guanti buonissimi... cioè non sapevo fossero buoni, ma ora lo so. Anche se un po' di postumi da congelamento alle dita li sento ancora.

– Ma in piedi eri più esposto al vento? Anche per capire la conformazione del vostro ricovero.
Sì.

– Avete passato la notte tutti vicini in quel sommario ricovero scavato da Andrea e te?

Come dicevo, inizialmente stavo in piedi e avevo la Betti sotto di me che, non so perché,

continuava a mettersi con la faccia in giù. Io la giravo e lei si rigirava. È successo più volte. Le urlavo che non doveva addormentarsi. «Non devi addormentarti, non addormentarti. Muoviti. Muoviti». Lei era allo stremo. «Non ce la faccio. Non ce la faccio». Non diceva altro.

– Vi parlavate, vi sentivate?

Eravamo tutti vicini. Non dicevamo niente. Poi mi sono messo seduto cercando però sempre di dondolare avanti e indietro. Lo scopo era di far lavorare il cuore, affinché pompasse sangue verso gli organi vitali. Per gran parte della notte ho avuto vicino la Francesca. Ci abbracciavamo. Ci frizionavamo le mani. Poi – forse ho avuto dei momenti di sonno – mi sono trovato di fianco la Julia. E la Francesca era sdraiata, poco lontano davanti a me a faccia in su. Era grigia poverina.

– Ma nel buio come distinguevi tutti questi particolari?

XXXXXXXXXX

– Riuscivate ad aprire lo zaino; avete potuto bere e mangiare qualcosa di caldo; tutti avevano il thermos?

No. Assolutamente. Troppo vento. Niente. Io non ho bevuto e mangiato niente e credo anche gli altri.

– Per la spossatezza o per la difficoltà imposta dal vento e dal gelo?

Sì, per la spossatezza e per la difficoltà.

– Quante corde aveva il gruppo?

Una.

– Quella di Mario?

Sì.

– Tutti avevano l'imbragatura indossata?

Sì.

Avevate viti da ghiaccio, spezzoni e altro materiale da ghiacciaio e di autosoccorso? Per recuperare da un crepaccio o per calarcisi?

No. Soltanto Mario. Il primo giorno della traversata ci aveva fatto fare delle calate in doppia, come esercitazione e verifica. Avevamo l'imbrago, la longe e due, tre moschettoni.

– Nessuna vite?

Nessuna.

– Avete pensato di attrezzare un punto di calata per entrare in un crepaccio?

No.

– Stavate affrontando la notte all'addiaccio, avevate consapevolezza che c'era il rischio di morte?

Io, a un certo punto, sì. A un certo punto ho detto, qui qualcuno ci rimane... sicuramente la Gabriella.

– Avevate consapevolezza che la protezione di una truna avrebbe migliorato moltissimo la situazione?

Io lo sapevo, gli altri non lo so. Anche in quelle condizioni, dentro un buco, si potrebbero raggiungere i 3, 4 gradi, poi ti copri col telo... Meglio che star fuori.

– Tutti avevate la pala?

Sì.

– Il telo termico?

Penso di sì. Ne ho visti in qualche momento.

– Altri vestiti?

No. Avevamo già indossato tutto quello che avevamo.

– La dote che ti ha lasciato questa esperienza, quali accorgimenti ti farà adottare in futuro?

Controllare il meteo. Oggi, rispetto ad anni fa, evitare il tempo brutto è facilissimo... e quindi perché andarci incontro?

– La massima forza della bufera quanto è durata? Quando vi siete fermati era già attiva da tempo?

Eh sì. C'è stato anche un temporale. È andata avanti fino all'alba. Tutta la notte, senza tregua. Poi una cosa terrificante. Sapevamo... o per lo meno, io sapevo, ma penso anche gli altri, che il tempo brutto sarebbe durato anche tutto il giorno successivo. Cosa che non si è verificata, per fortuna.

– Come vedi anche oggi giorno le previsioni è meglio intenderle come tendenza in termini di calcolo delle probabilità, piuttosto che come dato attendibile.

Sì, è così. Comunque, stavo dicendo che, quando eri lì che aspettavi nella bufera, dovevi calcolare che sarebbe andata avanti in quel modo anche tutto il giorno dopo. Dentro di me dicevo «va beh, forse ce la faccio ad arrivare a domattina, ma poi?» Davo per scontato che a un certo punto avrei ceduto. Invece poi il tempo è cambiato.

– C'era qualche forma di solidarietà tra voi o ognuno era costretto a pensare alla propria sopravvivenza?

Marcello continuava a ripetere il nome di sua moglie «Gabri... Gabri... Gabri». Io urlavo all'Elisabetta. A parte questo non ricordo altro.

– Come descrivere la notte? Cosa vedevi e capivi dei tuoi compagni?

XXXXXXXXXX

– A quali pensieri ti sei agganciato dall'inizio della notte?

I pensieri erano pochi. Devi concentrarti sui movimenti per mantenere un po' di temperatura corporea e per evitare di fare cazzate. Le due più grandi che si possono fare, alle quali ho pensato con interesse due o tre volte, e per fortuna non le ho fatte, erano: sdraiarsi per terra e andare a cercare aiuto da solo. Per fortuna Dio mi ha salvato da queste due cose qui. Devo dire che ero abbastanza lucido, ma anche con un principio di percezione alterata. Avevo una canzone in mente in modo ossessivo, la vivevo come la presenza della morte. Era la morte che si avvicinava. Era una canzone di Chico Buarque, di carnevale. Una cosa allucinante. Mi sembrava una specie di sabba che mi annunciava la morte. Poi dopo arrivavano i pensieri di mia moglie, di mia mamma, dei miei affetti. Allora dicevo alla morte «Basta! Vai via. Vai via. Io devo vivere per loro». E andava via. La canzone rimaneva, però mi sentivo forte. Sentivo di poter resistere. Intanto non smettevo di muovermi.

– Hai figli?

No.

– Avevi paura fino al terrore o eri concentrato per sentire come sopravvivere. Non hai mai finora parlato della sofferenza per il freddo?

XXXXXXXXXX

– C'è qualche aspetto della tua educazione che ti ha comportato la consapevolezza che siamo noi a restringere e allargare i nostri limiti?

Probabilmente sì, anche se adesso non saprei dire cosa. Come ti dicevo, ho fatto molti viaggi in

condizioni dure. Per esempio quei ragazzi di Bolzano [Marcello e Gabriella. Nda] so che non avevano mai fatto niente del genere. In passato, mi sono trovato nei casini diverse volte. Quindi un po' di esperienza, probabilmente quei precedenti me l'hanno fatta.

– Se i due rifugi, Vignettes e Nacamuli, avessero allertato i soccorsi, a tuo parere sarebbero potuti intervenire nella notte? Li cito entrambi perché in uno o nell'altro avrebbe dovuto esserci una prenotazione. Non vedendovi arrivare, con quel tempo, certamente li avrebbero allertati.

So che aveva disdetto il Nacamuli ma non aveva prenotato alla Vignettes. Lo so dalla polizia. Questa è una cosa agghiacciante. La Vignettes non sapeva che noi saremmo dovuti arrivare.

– A tuo parere, con quel meteo, sarebbero potuti arrivare nella notte?

Degli istruttori del Cai Bolzano, con i quali ho parlato di questo aspetto, hanno detto che siccome lo devono fare, l'avrebbero fatto. Le condizioni erano più che proibitive, però qualcuno dalla Vignettes sarebbe venuto, se non altro, a indicarci la strada. Eravamo vicini. Veramente... dalla Vignettes eravamo vicini. Dalla capanna, venendo verso noi, c'era da percorrere una leggera pendenza facile, quindi, superato il passaggio roccioso... sarebbe bastato poco. Noi eravamo là, in cima a quelle rocce. Un elicottero certo non poteva volare né fare niente, ma anche solo dei volontari dal rifugio avrebbero potuto salvarci.

– Ma come avrebbero potuto conoscere la vs posizione, la vostra distanza? Nessun vostro telefono era operativo. E poi, dalla cabane, superato il passaggio di roccia, che è intorno ai 3200 m, dovevano ancora salire per circa 100 metri di dislivello, se è vero che la zona del bivacco è in cima all'affioramento roccioso a quota 3300 m circa. Se non ho capito male, non avevate neanche le torce accese.

XXXXXXXXXX

– Torniamo al luogo e alla situazione del bivacco forzato. Hai detto che Kalina si è allontanata subito dal gruppo. In che direzione?

Non saprei. Forse da dove eravamo arrivati. È tornata un po' indietro.

– Dopo aver scavato insieme ad Andrea, dopo esservi radunati per provare a creare calore, a che punto Mario si allontana da voi?

Non lo so, molto tardi. Non l'ho visto più. L'ultima volta che l'ho visto, era accucciato sullo zaino, come se lo abbracciasse. Mi aveva detto «Io non vedo niente, non posso far niente». Ma dopo mi era sembrato vivo e forte. Probabilmente non sarebbe morto se non fosse andato in piena notte a cercare soccorso. Poi, penso che gli sia venuto anche l'istinto di andare a cercare Kalina. L'avrei fatto anch'io per mia moglie, se non avessi saputo dove fosse e come stava.

– Mario sapeva dov'era Kalina?

No. Non lo sapeva. Dentro di me ho pensato che se si fosse mosso per andare verso il rifugio, prima avrebbe voluto accertarsi di come stesse Kalina e magari anche di informarla del suo progetto. Tuttavia a noi non ha detto niente.

– Qualcuno ha notato l'allontanamento di Mario? Qualcuno ha notato che non era ritornato?

No. Forse a quel punto erano quasi morti tutti.

– La sua assenza, il suo mancato ritorno è stato notato dagli altri? Ha comportato per qualcuno un colpo psicologico? Vi siete sentiti ancor più smarriti?

XXXXXXXXXX

– Hai avuto chiaro che Mario non sarebbe più tornato o hai seguito ad attenderlo?

XXXXXXXXXX

– Dalle cronache dei giorni successivi si apprende della morte di Mario causata dalla caduta in un crepaccio o da un salto roccioso. Ne sai qualcosa?

No. Anche io ho saputo dopo. So che sarebbe caduto in un canalone.

– Da chi lo sai, dal magistrato?

Dai giornali.

– Non ho mai letto di un canalone.

Si va beh, i giornali scrivono di tutto.

– Avevate le torce?

Sì. Neanche tirate fuori.

– Sapresti indicare il punto esatto della vostra posizione, della posizione dei francesi e di Kalina? Considera che per le carte nazionali svizzere 1:50.000, ogni isolivella corrisponde e 20 metri di dislivello. Ho scelto di ingrandire questa parte di mappa [vedi immagine di pag 13] dopo aver messo insieme le informazioni che ho raccolto dalla stampa. La zona che indico è circa al vertice dell'affioramento roccioso chiuso a nord dalla traccia a pallini rossi.

Dopo aver valicato il colle a sud della vetta della Pigne d'Arolla, abbiamo seguito la traccia del gps. Era una traccia estiva. Disegnava semplicemente una L. L'abbiamo pedestremente seguita fino a dove lambiva le rocce. In quel punto era un po' più ripido ma niente di impegnativo. Quando siamo arrivati nel punto dove la traccia gps incrocia la linea rossa, a quota 3240 m circa. Mario ha deviato verso le rocce. Fin lì mi aveva seguito, perché il gps lo impugnavo io. Siccome non volevo seccarlo, non ho detto nulla in merito alla sua scelta. Siamo dunque andati in direzione delle rocce/pallini rossi. Ci siamo ritrovati su un precipizio.

– Con quella luce e quella visibilità e difficoltà come l'avete riconosciuto il salto?

Eravamo proprio sul ciglio. Comunque a quel punto abbiamo visto un benedetto tubo di plastica, che indicava una presa d'acqua per il rifugio e di conseguenza la sua prossimità a noi. Era giù in fondo, sotto il salto di roccia. Non ci si poteva arrivare per via della fascia di roccette. Allora siamo tornati indietro. In quei momenti sono iniziate le raffiche.

– Avrei bisogno di due spiegazioni:

1. Nella descrizione precedente, quella dove i francesi avevano guidato, prima che Mario riprendesse il comando, non hai fatto cenno alla traccia estiva che avevi sul gps. Puoi chiarire perché? Mi sembra una descrizione in contraddizione con la precedente.

2. Le raffiche c'erano da ore? Nella salita, dicevi, vi sbattevano a terra fin da prima del col du Breney.

XXXXXXXXXX

[Tommaso riprende il racconto della sua memoria da dopo essersi lasciati alle spalle le rocce dalle quali vedevano il tubo di plastica. Nda]

Siamo tornati indietro da dove eravamo arrivati. Ho fatto presente a Mario che la traccia che vedevo sul gps era ancora più in basso, così siamo andati in quella direzione per avvicinarci alla traccia estiva che vedevo nel piccolo monitor. Era un tentativo per cercare un passaggio nella zona rocciosa. Ma c'erano ancora precipizi. Allora il francese ha proposto di scendere ulteriormente. Sosteneva che avremmo potuto raggiungere il rifugio se fossimo scesi ancora. Ma seguendo la sua idea ci siamo trovati di fronte a una zona crepacciata. Quindi siamo tutti risaliti seguendo Mario, anche i francesi.

– In tutto quel girovagare, la luce del rifugio non è mai apparsa?

No. Ho visto il rifugio soltanto il giorno dopo, quando ha schiarito. E appariva lontano, molto lontano. Fossero stati anche solo 500 metri in linea d'aria, ma con quel vallone da percorrere... era decisamente lontano.

– *La mattina hai visto subito chi era sopravvissuto e chi no?*

Sembravano tutti morti. Tranne la Francesca erano tutti a pancia in giù, non so perché, coperti dalla neve. Quindi ho detto... sono andati. Francesca invece era voltata verso l'alto ma era grigia di faccia.

– *Quando ti sei accorto che Luciano e la Julia ce l'avevano fatta? Cosa vi siete detti?*

XXXXXXXXXX

I SOCCORSI

– *Al mattino la bufera si era placata?*

Sì. Era coperto e basta.

– *Prima o dopo l'alba?*

Ho aperto gli occhi che c'era già luce e ho subito visto le luci del rifugio.

– *Allora anche tu ti sei addormentato.*

Proprio addormentato no, sennò non sarei qui.

– *Vedere le luci dell'aurora, il tempo migliorato non ti davano forza?*

Certo che sì. Pensa che avevo addosso la maschera senza il vetro, ma si era formata una lamina di ghiaccio che mi proteggeva gli occhi e che mi sono preoccupato di non rompere. Quando ho aperto gli occhi e ho percepito il chiaro, l'ho rotta e ho visto il rifugio. Poco dopo abbiamo visto questi americani.

– *Chi erano? Perché sai che erano americani?*

XXXXXXXXXX

– *Come vedremo, la coppia italiana – Marcello e Gabriella – non ce l'ha fatta. Sapendo che erano abbracciati in quei momenti, viene da pensare che l'esperienza comune possa togliere risorse; che il morire insieme sia vissuto con una prospettiva di bellezza di sublime unione. Che pensiero hai su questa ipotesi? Da soli avrebbero avuto più resilienza?*

Sì, è vero. Tragico ma vero. Secondo me certe dinamiche hanno coinvolto anche Mario. Quando si è allontanato, forse è andato a cercare sua moglie. Se avessi avuto mia moglie lì con me forse sarei stato meno tenace.

– *Però è stato trovato in direzione del rifugio.*

Allora sarà in là. Quello che voglio dire, che oltre alla responsabilità del gruppo, sarà stato mosso anche dall'istinto di cercare un suo affetto. In quei momenti tragici, il solo con il quale dividerli e radunare forze. Penso che anche io l'avrei sentito quel richiamo. Invece, tornando a Marcello, non avrei mai pensato che non ce l'avrebbe fatta. Era forte, sebbene minuto di costituzione. Dunque forse hai ragione. Non ce l'ha fatta perché non ha voluto farcela.

– *Cosa hai provato quando i soccorsi si apprestavano ad aiutarti? Riuscivi a muoverti da solo? Soffrivi? Sentivi che ti saresti ripreso a breve?*

Sì... Allora... È successo questo. Ho aperto gli occhi, la Julia era cosciente, le ho detto: «Adesso provo a togliermi il guanto, a prendere il thermos, ci facciamo un the, e il rifugio è lì, ci arriviamo». Così, ho sfilato il guanto e mi sono mezzo congelato la mano. Ho versato un po' di the, che tra l'altro era ancora caldo, pensa te, buon thermos. Abbiamo mangiato una barretta. Mentre stavamo

facendo sta colazione lei ha visto degli sciatori giù in fondo, sotto di noi. Lei non riusciva ad alzarsi. Ci sono riuscito io barcollando. Mi sono avvicinato al bordo del precipizio, che era a due metri da noi, e ho iniziato a urlare, «help, help» e a sbracciarmi. Così è stato. Questi sciatori, ho visto, si sono fermati, probabilmente per telefonare al rifugio, perché lì c'era campo, e dopo un quarto d'ora è arrivato l'elicottero.

– Con la luce del giorno, oltre all'apparizione del rifugio a circa 500 metri in linea d'aria, hai potuto vedere meglio il luogo del bivacco o ti era tutto chiaro fin dalla sera precedente, dal momento del vostro giungere in quel punto?

Non mi sono neppure guardato intorno. Ero cotto. Dopo ci hanno portati via. Beh in verità, mi sono accorto che il rifugio non era vicino e che dal nostro punto sembrava difficile raggiungerlo. C'era tutto un giro intorno alle rocce e poi da risalire un po'. Ho capito che la sera, non eravamo arrivati. Non mancavano cinque minuti, non è vero.

– Qualcuno ha detto che eravate a cinque minuti?

Sì. L'ho letto o sentito, mi pare su [Swissinfo](#).

– Eravate arrivati alla zona dell'ometto e lì siete rimasti?

Sì. Due, ce n'erano.

– Non potendo lanciare nessuna richiesta di soccorso, per quanto quel posto fosse particolarmente esposto, forse è stato voluto per la convinzione che se qualcuno fosse passato, anche l'indomani, sarebbe passato proprio da quella zona. Un ometto è un riferimento importante in montagna. Pensi Mario possa aver fatto questo ragionamento?

Certo. Infatti aveva giustamente detto «se ci sono degli ometti siamo sulla via».

– Con la luce del mattino hai visto i francesi, vi siete parlati?

No. Non li ho proprio visti.

– Ricordi il momento del soccorso? Sai che Pascal Gaspoz, la guida responsabile del soccorso ha paragonato la scena che si è trovato di fronte a una situazione di guerra?

Ho visto due elicotteri [Ne transiteranno sette: quattro Air Glacier, due Rega, due Air Zermatt. Nda]. Uno di loro ci ha messi, io e la Julia, dentro un grosso telo e poi ci ha attaccati a un cavo e ci ha trasportato alla cabane des Vignettes. Penso siamo stati i primi, perché quando vedono quelli coscienti, li soccorrono per primi.

– Quindi...

Avevano organizzato un ospedale da campo nella sala da pranzo, fatto benissimo. Avevano spostato tutti i tavoli e steso dei materassi. Ci hanno dato il primo soccorso... ci hanno coperti, ci hanno massaggiati, anche in faccia. Poi, dopo tre quarti d'ora, ci hanno caricati su un altro elicottero per sbarcare all'ospedale di Visp. Già nel rifugio stavo bene. Dopo sull'elicottero mi sono riscaldato perché era caldo e in ospedale mi sono addormentato subito.

– Julia?

Anche lei stava bene. L'ho vista in ospedale dopo circa mezz'ora, poi lei è andata in un'altra stanza.

– Parlando con lei hai saputo come ha passato la notte? Che espedienti ha utilizzato per non mollare?

No. Tra l'altro lei credo non abbia più voluto parlare con nessuno.

– Sai dove vive?

È tedesca ma vive vicino a Bellinzona.

– Sul soccorso e il recupero degli altri sai qualcosa?

No. Quello che so viene da quanto ho poi letto sulla stampa. Ma la Julia, ho l'impressione che lei si sia sentita disturbare dal fatto che io abbia, come dicono i media, puntato il dito su Mario. Invece non è vero niente. Non ho mai puntato il dito contro di lui. Racconto le cose come sono avvenute. Poi se uno vuole speculare... può farlo.

– Sai qualcosa del ritrovamento di Mario; se è stato cercato fin da subito; o chi abbia detto ai soccorritori che eravate in dieci; oppure ancora, se il corpo di Mario appariva con evidenza sul ghiacciaio; quando l'hanno trovato e dove?

So che è stato il solo che hanno trovato già morto. Ma lo so dalla stampa. [Jean Troillet, una guida del soccorso, dice che Mario giaceva più in basso, alla base di un affioramento roccioso alto circa 200 metri. Nda]. Tutti gli altri sono morti in ospedale. La Betti aveva una temperatura corporea di tre gradi.

Amesso si trattasse di questo punto come dici e come effettivamente potrebbe essere, lo segnerei così.

– Nelle cronache svizzere della vicenda e nel [primo comunicato della polizia vallesana](#) si parla di 14 persone soccorse. Secondo diverse cronache di quei giorni, il vostro gruppo era di sette persone, otto con Mario; i francesi erano quattro, fa dodici. Sai spiegarti perché si è tendenzialmente parlato di otto persone riferendosi al gruppo di Mario e non di dieci?

XXXXXXXXXX

DOPO

– Quanto sei rimasto in ospedale?

Un giorno e mezzo. A Visp.

– Sai l'ospedale delle altre persone?

No... Losanna, Berna... Penso la Betti fosse stata portata a Berna.

– Quanto hai impiegato a riprenderti?

Ho ancora problemi al braccio destro. Sono stato dal neurologo. Ho ancora formicolii. Dei nervi non sono ancora a posto. Non posso fare certi movimenti. In mountain bike non riesco a spingere la leva del cambio col pollice.

– Luciano e Julia?

Julia stava peggio di me. Luciano è stato anche in pericolo di vita.

– Vi sentite tra voi? Siete rimasti sodali per l'esperienza comune?

No, la Julia mi rispondeva male, così poi dopo non l'ho più cercata.

– Ti eri iscritto alla haute route insieme a lei?

No. Ero con la Betti, Gabriella e Marcello. Lei l'abbiamo conosciuta lì come tutti gli altri.

– Cosa dire per descrivere l'ipotermia?

XXXXXXXXXX

– Ci sono state imprecisioni su quanto hai letto e sentito dopo i fatti?

XXXXXXXXXX

– Nelle interviste video e telefoniche che hai rilasciato nei giorni immediatamente dopo i fatti, sembravi piuttosto sereno o fuori dallo shock. Era così? Come stavi in realtà?

Beh sai non si sa mai poi quando ti prende. Lo shock c'è stato, poi cerchi di reagire.

– Cosa pensavi, come hai riletto i fatti immediatamente dopo e come li rileggi ora? Sei rimasto

delle stesse opinioni?

Purtroppo vengono fuori cose che non sono belle.

– Tra cui?

Il fatto che Mario non avesse prenotato la cabane des Vignettes. Come fai ad andare in montagna senza prenotare il rifugio dove stai andando? Partire sapendo che si metterà al brutto e non prenotare il rifugio.

– Sai comunque che ci sono talmente tanti falsi allarmi, persone che prenotano e poi stanno a casa a veder la partita dimenticandosi di disdire. Certe volte i rifugisti neppure si allarmano. Con il vostro meteo avrebbero probabilmente reagito diversamente.

Infatti.

– In ogni caso, da chi hai saputo che alla Vignettes non c'era prenotazione per voi? Come ne sei certo?

XXXXXXXXXX

– In un'intervista rilasciata al [Sole24Ore](#), pubblicata il 2 maggio 2018 dici che Mario non disponeva di un localizzatore tipo beacon per attivare il soccorso. Come lo sai? Ne avevate parlato? Pensi che sia dotazione comune delle guide? [Il video che accompagna l'intervista del Sole24Ore, firmato Cnsas, sebbene sia stato spesso abbinato alla cronaca della vicenda della Pigne d'Arolla, non ne ha nulla a che vedere].

Purtroppo non lo è. Ma questa è stata in assoluto la più grande negligenza. Ho avuto un'altra esperienza che ci ha salvato in sette. Eravamo in canoa su un fiume in Nuova Zelanda. Quella volta è stato formidabile. Il beacon funziona ovunque. Lancia un segnale al satellite, che lo riflette a una centrale di smistamento, la quale lo inoltra al punto di soccorso più prossimo al punto di emissione. Tutto automaticamente, senza intervento umano. In circa quattro, cinque minuti. In elicottero avevamo raggiunto un fiume da scendere in kayak. Ma poi ci siamo accorti che la portata era eccessiva e la discesa troppo difficile. Abbiamo fatto due o tre rapide di questo grosso fiume e quasi tutti sono andati a bagno. Eravamo dentro una gola, senza strade in prossimità. Oltretutto uno di noi si era ferito, si era strappato un dito. Era bianco, soffriva molto. Lo abbiamo portato in una grotta, gli abbiamo acceso il fuoco e praticato il primo soccorso. La situazione era impegnativa. Con il beacon, anche se dopo quattro ore, ci siamo tirati fuori. Qualsiasi attività in natura fuorimano dovrebbe avere in dotazione un beacon. Se l'avessimo avuto quel giorno, magari qualcuno moriva lo stesso, ma non così tanti.

– Il tuo gps che modello è? È sempre stato efficiente?

Sì, e io lo trastullo parecchio. È un Garmin eTrex 30

– La traccia che avete utilizzato è a tua disposizione? È la stessa che hai dato al magistrato? È ancora registrata?

Io stavo tracciando con l'orologio, anche se avrei potuto farlo con il gps. Faccio sempre così nelle mie escursioni. Ma ancora non mi è stato restituito dalla polizia svizzera.

– Secondo la polizia del canton Vallese, le indagini sono a carico di Nicolas Dubuis, Procuratore Generale del Vallese. Hai parlato con lui? Cosa ritieni opportuno riferire qui o aggiungere rispetto al colloquio con il Procuratore?

Non ho mai parlato con il procuratore.

– Sei in attesa di essere convocato?

No. Ho parlato solo con un agente di polizia. È venuto in ospedale circa tre ore dopo il mio

ricovero.

– Rispetto a quanto è emerso in questo nostro incontro, ricordi qualcosa di quanto emerso parlando con l'agente, da aggiungere qui?

No. Anche qui abbiamo detto molto come quel giorno con il poliziotto. È stata molto simile. L'unica cosa è che alcuni dettagli sono emersi più avanti, nei giorni successivi. Mi riferisco alla questione della non-prenotazione della cabane des Vignettes.

– Nei momenti successivi a una prova così dura, sotto le richieste dei giornalisti, possono sfuggire considerazioni e affermazioni. C'è qualcosa di quanto hai sostenuto in quei giorni che vorresti rivedere o integrare?

– Non ho una posizione da difendere. Racconto quello che è successo e basta.

– In un comunicato ripreso da più testate il 3 maggio 2018, diramato dal Collegio Nazionale delle Guide alpine italiane, giustamente si sostiene l'operato di Mario e si precisa che aveva con sé telefono satellitare, Gps, smartphone con mappa digitale della zona. A cosa ti ha fatto pensare quel comunicato?

Sì, l'ho letto. Ma non va bene. Non è vero che Mario avesse un gps. Se no l'avrebbe usato. Oppure l'aveva ma non era operativo. Aveva il telefono e il satellitare, ma anch'essi, inutilizzabili.

INOLTRE

La ricerca e l'acquisizione di dati e le combinazioni tra questi ha comportato osservazioni ulteriori che esulano dall'intervista, ma riguardano la vicenda. Ne do seguito qui.

Il **22 giugno 2018**, ho contattato la Polizia del canton Vallese per richiedere copia della relazione conclusiva delle indagini relative alla nostra vicenda. Ci hanno risposto di rivolgerci all'autorità competente in merito, ovvero, all'«Office régional du Ministère public du Valais central qui est l'Autorité de décision pour accéder à votre demande. Voici l'adresse: xxxx@xxxx.xx». Sempre il 22 giugno, ho così rivolto la domanda di documentazione all'ufficio indicato, ma senza ricevere risposta alcuna. La richiesta è stata rinnovata il 9 e il 13 luglio.

La medesima documentazione e nella medesima giornata, è stata richiesta anche al presidente in carica del Collegio nazionale delle Guide alpine italiane, Cesare Cesa Bianchi. A sua volta, non avendola ancora ricevuta dall'autorità svizzera, ci ha confermato che ce l'avrebbe fornita appena nelle sue mani.

Il **28 giugno**, ho chiesto al Collegio nazionale e a quello lombardo delle Guide alpine, se ci fosse un numero massimo di persone che una guida può accompagnare e se questo:

- è in qualche – lombardo, nazionale o internazionale – documento ufficiale indicato;
- è a discrezione della guida;
- è considerato legalmente – in Italia e all'estero – vincolante;
- è unico per tutti i Collegi aderenti all'Uiagm;
- è 7 per quanto riguarda lo scialpinismo.

Nella mail ho chiesto di dare risposta esaustiva ad ognuna delle ipotesi su elencate. E, al fine di una opportuna informazione, ho chiesto anche di fornire tutti i dati necessari, inclusi quanti eventualmente non implicati nelle ipotesi su elencate.

Il **3 luglio** – tramite una persona che parla francese – ho telefonato al gestore della cabane des Vignettes, signor Jean-Michel Bournissen, per chiedere se Mario o qualcuno, il giorno 28 o 29 aprile 2018 avesse prenotato per dieci persone e se, in caso positivo, ci fosse stato posto. Purtroppo e nonostante le ripetute precisazioni che non volevamo sapere della vicenda in lungo e in largo, non sono neppure riuscito a formulargli la domanda sulla prenotazione. Come un jingle, ripeteva che quanto sapeva, lo aveva già detto alla polizia, che avremmo dovuto rivolgerci a loro.

Il **6 luglio** ho parlato con il signor Maurizio Piffari, gestore del Nacamuli per chiedere conferma dell'esistenza di una prenotazione di Mario per dieci persone e della successiva disdetta. Dopo vari, tentativi di non rispondere, ha prima concluso che c'era un suo sostituto – del quale non ha voluto dirci il nome affinché potessi chiedere a questi – e poi ha concluso che «vuole che mi ricordi tutte le telefonate che arrivano in rifugio?» Il comportamento del signor Piffari è apparentemente inspiegabile. Nonostante gli avessi ribadito più volte che non volevo sapere nulla da lui in merito allo sviluppo della vicenda, cantilenava che aveva già detto tutto alla polizia e che non ne voleva più parlare. Non intendeva il significato di una semplice, precisa domanda sulla prenotazione e disdetta? O si possono supporre altri motivi al suo comportamento? Così, ne sono andato alla ricerca. La sola spiegazione, l'ho trovata nel suo timore di essere coinvolto; di avere responsabilità che preferisce non assumersi. Se così fosse, la cosa riguarderebbe la sua mancata allerta al soccorso quando non ha visto arrivare il gruppo di Mario. Naturalmente è solo una illazione deducibile da quanto ho potuto considerare, nei confronti della quale sarebbe interessante avere una puntualizzazione dal signor Piffari.

Il **10 luglio**, ci ha risposto il presidente del Collegio lombardo, Fabrizio Prina:

«Buongiorno Lorenzo,

in merito a quanto richiesto con PEC inviata alla mail della nostra segreteria in data 06/07/2018, posso risponderLe che il numero massimo di persone che una Guida alpina può accompagnare, se definito, lo è dalla Regione/Stato nel quale l'uscita viene effettuata.

Detto questo, tutti i dati raccolti sulla vicenda di Mario Castiglioni sono contenuti nel comunicato pubblicato sul nostro sito istituzionale:

<http://new.guidealpine.lombardia.it/2018/05/03/haute-route-chamonix-zermatt-i-dati-raccolti-sui-fatti-della-tragedia/>»

Nella stessa giornata, ovvero il **10 luglio**, a seguito della medesima mail del Presidente Prina, ho chiesto – sempre al Collegio lombardo – di indicarmi il numero massimo previsto per la Svizzera. Un'informazione di servizio che ogni Collegio, penso, si adopererebbe per fornirla ad un suo iscritto o in occasione di un rapporto professionale, quale è l'interlocuzione con un giornalista. Evidentemente penso sbagliato, visto che nessuna risposta è mai pervenuta.

Identica richiesta di informazioni sul numero massimo di persone per un gruppo di scialpinismo, è stata rivolta l'**11 luglio** a l'ifmga.info, International federation of mountain guides associations, e a 4000plus.ch, ovvero al Collegio delle guide svizzere.

Anche da questi professionisti, nessuna risposta.

Il **12 luglio** ricevo dalla Segreteria del Collegio nazionale le seguente risposta:

«Gentilissimo, con riferimento alla nota trasmessa in data 06/07/2018, assunta al protocollo generale di questo ente n.2018/00000376 del 09/07/2018, si comunica che i dati in ns. possesso sono disponibili nel comunicato stampa n.09 del 03/05/2018.

Si segnala inoltre che il numero massimo di persone accompagnate da un professionista può eventualmente essere definito a livello nazionale e/o regionale: per maggiori informazioni le suggeriamo di fare riferimento alle autorità territorialmente competenti.»

Mi sono chiesto perché, a parte una eventuale questione personale nei miei confronti – che pare sconveniente anteporre al piano professionale, sia io inteso come guida che come giornalista – entrambi i Collegi contattati abbiano preferito glissare a quanto gli veniva richiesto. E poi, perché citare il loro comunicato stampa che nulla ha a che vedere con quanto richiesto? Si sentono attaccati? E perché? A chi altri avrei dovuto chiedere per avere l'ufficialità della risposta, per poterla considerare attendibile?

Pensandoci, ho trovato risposte solo sconvenienti per le Guide, meglio, per l'istituzione delle Guide alpine. Volevano nascondere qualcosa? Cosa? Non sapevano? Perché non dichiararlo? O perché non coprire il vuoto andando ad informarsi per poi fornire la risposta? Da qualunque parti si osservi la posizione che hanno scelto di assumere sulla questione, appare loro sconveniente. Per la perdita d'immagine, serbatoio già in riserva; per il non servizio che, credo, siano tenuti a fornire alle guide; per avere forse prevaricato l'ambito professione con quello personale.

Se è a sua volta drammatico che una guida alpina e/o un giornalista ottenga questo genere di risposte, tale drammaticità svanisce come neve al sole appena si adotta, anche in questo caso e solo come ipotesi, l'interesse a coprire qualcosa. Allora, appare nella sua ovvietà l'elusione alle mie puntuali richieste. Non solo. La chiosa finale della mail del Collegio nazionale, dove si precisa di «fare riferimento alle autorità territorialmente competenti» temo abbia a che fare con quanto richiesto in seconda battuta al Collegio lombardo, ovvero: «di indicarmi il numero massimo previsto per la Svizzera». Domanda alla quale non è a tutt'oggi, 17 luglio 2018, pervenuta risposta.

ALCUNE SOMME

Una tragedia non basta ad andare oltre se stessi, oltre i propri interessi. Se è cosa comune per chi è coinvolto nella vicenda, per chi ha da rimmetterci qualcosa, fosse solo in credibilità, non lo è per il resto del mondo che si trova una volta di più al cospetto di comportamenti che purtroppo consolideranno l'idea che fare i furbi e tirare a campare, sia preferibile all'ammissione della propria responsabilità. Di quanto peggiori il mondo a partire da certi individuali comportamenti, pare argomento facilmente esorcizzabile rimandando al mittente la domanda. *Cosa faresti tu al mio posto?* Infatti, la somma, in questo caso è che, per proteggere la nostra paventata innocenza, ci siamo bruciati ciò che è in nostro potere, appunto, per migliorare il mondo.

Non mi riferisco a nessuno perché non ho alcun diritto di puntare il dito se non contro di me,

per tutte le volte in cui ho preferito nascondermi rimandando la domanda. Tuttavia penso che ogni interessato a questi aspetti, abbia modo di rivolgere il proprio dito contro se stesso.

Se si pensa che molto dell'educazione che trasmettiamo al prossimo sta nell'imitazione che questi attua nei confronti di ciò che esperisce, la questione non dovrebbe essere secondaria, a meno che questo mondo, così com'è non ci vada bene, nonostante la cantilena di lamentele che da ogni dove, sempre ci raggiunge.

La mia impressione è che Mario abbia provato in tutti i modi di portare in salvo il gruppo. E anche che Tommaso sia nel ruolo di poter vedere nell'eventuale mancata prenotazione, un fatto importante. La cui sostanza però, sarebbe dipesa dall'allerta che il rifugista avrebbe dovuto lanciare al soccorso, e dall'effettiva operatività del soccorso viste le condizioni del tempo. Diversamente anche la prenotazione sarebbe potuta non essere sufficiente a cambiare il destino di quanto poi si è verificato.

La sorella di Betti, Caterina, affinché l'insegnamento di questa tragedia non si perda nel tempo e nelle prossime bufere, pensa sia utile istituire ulteriori regole destinate a prevenire il ripetersi di episodi simili a quello in cui ha perso sua sorella. Con Tommaso vorrebbe creare, insieme ai dovuti competenti, dei corsi di sicurezza. Mi hanno raccontato di una tempesta in mare che ha coinvolto il Parsifal, un cutter di sedici metri sul quale navigavano nove persone. Era il 2 novembre 1995, erano nel Golfo del Leone per il trofeo *Millemiglia*. C'erano raffiche fino a 70 nodi. Una burrasca annunciata dai bollettini con [mare forza 10](#). Per un'imponente onda anomala, la barca affonda in pochi minuti. È la sera del 2 novembre. Aggrappati al poco di galleggiante che erano riusciti a recuperare, passano la notte vedendo cedere uno ad uno ben sei compagni. Nel pomeriggio del giorno dopo vengono recuperati i tre superstiti. Quella vicenda ha indotto i parenti delle vittime a istituire [corsi di sicurezza in mare](#) destinati a prevenire simili tragedie.

L'intento di Caterina e Tommaso è di dare vita ad un pari organismo per la sicurezza in montagna. Le cosiddette *disgrazie* servono per *il dopo*. Un'azione regolamentativa ha certo un motto affettivo e uno catartico, destinati a mantenere in vita virtuale la persona a noi cara e a superare il lutto attraverso un gesto che ci sollevi dalla colpa d'essere sopravvissuti, ma non deve indurre a far passare l'idea che sia la cosa risolutiva. Facendo un paragone stridente, sarebbe come credere che le piste ciclabili siano necessarie alla sicurezza dei ciclisti. Niente di più inopportuno se un'azione tecnica non è accompagnata da una campagna culturale nei confronti degli automobilisti, affinché questi si comportino secondo la relazione con l'ambiente, secondo circostanza, piuttosto che convinti di comportarsi solo secondo segnaletica, sia la sola cosa dovuta.

Caterina e Tommaso hanno quindi il rispetto di tutti e la legittimità a pensare in termini regolamentativi e tecnici, tuttavia, come ho avuto modo di esprimere loro, la sicurezza non sta solo nelle regole, né nell'equipaggiamento, né nella tecnica. Se no, come la produrrebbe un camoscio? La sicurezza sta nella relazione con l'ambiente, alla quale ogni quantità di tecnica, di regole e di saperi viene naturalmente aggiunta e creativamente ricombinata secondo le esigenze delle circostanze. Porsi in relazione, è una modalità di comportamento alla quale non siamo educati a favore di un modus più orientato all'affermazione di noi stessi, dei nostri saperi, della nostra esperienza. Alla identificazione con quanto sappiamo, abbiamo e crediamo; alla convinzione che la quantità di esperienza costituisca la miglior garanzia di successo, quando invece sarebbe da

considerare alla pari di uno qualunque degli strumenti a disposizione, tecnici o cognitivi. Diversamente dal modo dell'affermazione, in quello della relazione, la possibilità di rinunciare, resta un'opzione priva di frustrazione. Il modo della relazione richiede armonia con quanto si sente, affinché, quanto si crede, si sa o si vuole, non occupi tutta la nostra attenzione.

Nel nostro caso si potrebbe prevedere che chi aspira divenire istruttore del Club alpino o guida alpina, nei momenti dedicati alla meteorologia, sia istruito anche sulla formazione del vento, ovvero sulla distanza tra le isobare e il gradiente tra alta e bassa pressione. Certo, si può aggiungere al programma di chi ancora non ha pensato a questo aspetto, tuttavia non esaurirebbe il problema della sicurezza. Cent'anni fa gli alpinisti forse la realizzavano di più proprio perché non potevano avvalersi dell'armamentario di saperi e di equipaggiamento e tecnologia oggi disponibile, nei confronti del quale, sempre di più, acquistandolo, si ritiene di avere il necessario per l'acquisizione della sicurezza. Sempre di più si pensa di poter comprare un giro di giostra in montagna, sempre di più si crede di poterlo vendere.

Sopra tutto ciò, qualunque condizione superiore alle nostre disponibilità psico-fisiche, conoscitive, tecniche e creative, non potrà che avere la meglio su di noi.

I TOTALI

Tommaso è un uomo calmo. Ha risposto a tutte le domande dell'intervista, che erano molte e che in parte gli sono state rivolte più e più volte da altri giornalisti, con serenità, come fosse la prima volta. Ha un aspetto atletico, di corporatura potente. Nel suo sguardo non ho mai visto malizia, semmai, il contrario, semplicità. Eppure qualcosa è andato storto. Eravamo d'accordo che mi avrebbe mostrato la traccia registrata dal suo orologio; che avremmo aggiornato l'intervista con le domande, che sarebbero emerse dopo la trascrizione, ma non è successo. «Non mi sento di parlarne in questo periodo» è stato il suo laconico messaggio conclusivo. Comprensibile. Un'esperienza di quel genere è un graffio profondo nella psiche, la cui guarigione potrebbe avere un percorso lungo e non lineare.

Nel caso fosse invece una scusa, anche in questo caso si tratterebbe di una fuga, di un progetto di nascondere qualcosa. Allora, quella semplicità che avevo visto era un abbaglio? Un pensiero che mi è sorto ricordando che perfino Caterina ha preferito prendere le distanze evitando di dare seguito alla mia ricerca di informazioni relative al Parsifal, nonostante fu proprio lei a parlarne quando a fine intervista ci raggiunse.

Prima di incontrare Tommaso, leggendo le cronache immediatamente successive alla vicenda della Pigne d'Arolla, mi ero costruito un'idea delle fasi della loro giornata del 29 aprile. Parlando con Tommaso ho poi capito due cose. La mia idea non era pertinente e la descrizione di Tommaso era a sua volta incerta su dove e quando avvenivano i momenti salienti della giornata. Forse, la sua abitudine all'uso del gps o di altro strumento elettronico, ha come conseguenza poca dimestichezza con le carte vere e proprie. Su queste infatti, non ha potuto precisare il percorso fatto, in particolare quelli di fine giornata alla ricerca del rifugio. In ogni caso, nessuna accusa nei suoi confronti, assolutamente, le circostanze fisiche in cui si è trovato e la prova di sopravvivenza che ha subito, ne giustificano eventuali difetti di ricostruzione, qualunque dimenticanza, qualunque mancanza di lucidità. Una *precisa* ricostruzione di quei momenti, salvo nuovi aggiornamenti, rimarrà

parzialmente imprecisato.

Ma allora tutti i coinvolti, direttamente o indirettamente, hanno secondi fini? Hanno qualcosa che non possono dire?

Alla fine ho pensato di sì.

ALLEGATO

Codice deontologico Guide alpine italiane

FONTI

- ilgiornale.it
- up-climbing.com
- velvetnews.it
- lettera43.it
- pareti.it
- tg24.sky.it
- ilmeteo.it
- valledaostaglocal.it
- repubblica.it
- repubblica.it
- repubblica.it
- repubblica.it
- repubblica.it
- ilmessaggero.it
- ilfattoquotidiano.it
- buongiorno suedtirol.it
- montagna.tv
- montagna.tv
- montagna.tv
- laprovinciadicomio.it
- laprovinciadicomio.it
- laprovinciadicomio.it
- laprovinciadicomio.it
- laprovinciadicomio.it
- ciaocomo.it
- quotidiano.net
- italiaambiente.it
- gazzettadiparma.it
- gazzettadiparma.it
- gazzettadiparma.it
- gazzettadiparma.it
- parmaonline.info
- 247.libero.it
- giornaledelticino.ch
- lavocedelnordest.eu
- lastampa.it
- ilgiorno.it
- altoadige.it
- altoadige.it

[- farodiroma.it](#)
[- rainews.it](#)
[- rainews.it](#)
[- procura.sondrio.giustizia.it](#)
[- parmaonline.info](#)
[- vanityfair.it](#)
[- erbanotizie.com](#)
[- erbanotizie.com](#)
[- ilmessaggero.it](#)
[- ultimavoce.it](#)
[- corriere.it](#)
[- corriere.it](#)
[- pressreader.com](#)

[- guidealpine.it](#)
[- guidealpine.lombardia.it](#)

[- ilsole24ore.com](#)
[- radio24.ilsole24ore.com](#)
[- stream24.ilsole24ore.com](#)
[- video.corriere.it](#)

[- blick.ch](#)
[- tio.ch](#)
[- air-glaciers.ch](#)
[- liberatv.ch](#)
[- rsi.ch](#)
[- rsi.ch](#)
[- rsi.ch](#)
[- rsi.ch](#)
[- illustre.ch](#)
[- illustre.ch](#)
[- lenouvelliste.ch](#)
[- lenouvelliste.ch](#)
[- lenouvelliste.ch](#)
[- letemps.ch](#)
[- lematin.ch](#)
[- swissinfo.ch](#)
[- swissinfo.ch](#)
[- gdp.ch](#)
[- gdp.ch](#)
[- policevalais.ch](#)
[- policevalais.ch](#)
[- policevalais.ch](#)
[- policevalais.ch](#)
[- policevalais.ch](#)

[- camptocamp.org](#)
[- camptocamp.org](#)